

CONTINUA LA BATTAGLIA AL «PROCESSIONE»



L'avvocato Augenti, rivolto ai giudici, illustra il ricorso presentato.

La difesa attacca il codice fascista

La Corte d'Assise ha respinto due nuove eccezioni di Augenti — In Cassazione l'ordinanza di ieri — Il processo alla Corte Costituzionale?

Il codice fascista è sotto accusa: ieri, Augenti lo ha preso fra le mani, lo ha aperto, girato, rigirato e chiuso, tenendolo fra quattro dita, come se stesse toccando un serpente viscido, poi lo ha guardato con disprezzo. Non ha fatto la mossa di strapparcelo, che sarebbe stata istrionica, ma ha parlato con il consueto impeto. E ha detto che il principale imputato del processo d'appello per la morte di Maria Martirano, come in ogni altro processo, è proprio lui, il codice Rocco.

Parleremo dopo del perché di questo attacco di Augenti: prima dobbiamo riferire la reazione in aula alle parole del difensore di Fenaroli. Tutti sono rimasti muti, allibiti, fino a che l'avvocato Sarno non ha rotto il ghiaccio e ha detto: «Non possiamo associarci all'istanza di Augenti, che non trova fondamento negli articoli del codice. Eppure, quella istanza è giusta, dovrebbe essere accolta. Ma c'è il codice, c'è la legge...» Poi Sarno ha avuto come una folgorazione: ha capito che il codice è una cosa che cambia, che si aggiorna, che progredisce o torna indietro a seconda dei momenti storici. Nell'attimo della «rivelazione», il difensore di Fenaroli ha dimenticato di essere un «uomo di legge» ed è esploso: «Ma il codice può essere cambiato, può anche essere interpretato in modo che sia fatto veramente giustizia: voi potete far questo; voi, giudici, potete, se volete, strapparcelo, dimenticarlo. E, allora, la tesi del collega Augenti, può essere approvata. C'è la legge, ma, a volte, la legge è in contrasto con la giustizia. E voi dovete fare giustizia».

Augenti aveva sostenuto che, nel giudizio d'appello, la rinnovazione del dibattimento è obbligatoria. Aveva chiamato in causa la Costituzione e la formula del giuramento che i giudici popolari pronunciano all'inizio di ogni sessione, ma aveva dimenticato il codice: e davanti al codice, in Italia anche la Costituzione deve spesso piegare la testa. Ripetiamo, l'eccezione è stata respinta.

Non meno ieri, la Corte ha potuto interrogare gli imputati. L'udienza — la ventesima — è stata occupata interamente da tre eccezioni formulate dall'avvocato Augenti e da una camera di consiglio durata due ore. Due istanze sono state respinte, e i giudici si sono riservati la decisione in merito alla terza.

Augenti aveva chiesto: una dichiarazione che la rinnovazione del dibattimento in appello, cioè il nuovo interrogatorio di tutti i testi, è obbligatoria; la sospensione del processo, in attesa dell'esito del ricorso presentato ieri mattina stessa in Cassazione contro l'ordinanza dell'altro ieri sera; e, infine, il sequestro del fascicolo degli atti originali che si trova alla Squadra Mobile di Roma. Su questo terzo punto — urgentissimo — la Corte si è riservata; gli altri due sono stati respinti.

La parola è andata alta parte civile, all'avv. Giuseppe Pacini, un assertore come si è visto, a dichiarare, dopo che Augenti gliel'aveva ricordato — della rinnovazione del dibattimento. «Sì!» — ha detto Pacini — sono stato fra i primi a sostenere che il dibattimento deve essere sempre rinnovato. Ma le richieste sciolte. E la legge, ora, è quella che è. La rinnovazione non è obbligatoria. Non dobbiamo nemmeno dimenticare che l'Italia è l'unico paese del mondo nel quale esiste il processo d'appello. Che altre garanzie si vogliono, per gli imputati?»

Il PM non si è scostato di molto dalle argomentazioni della parte civile: «C'è il codice», ha detto. I giudici si sono ritirati per decidere: avrebbero potuto portare una ventata di aria nuova per rinfrescare i codici in cartapece e polverosi, ma hanno preferito respingere. Una sola conclusione: la battaglia continua, e da questa mattina, Augenti solleverà probabilmente un'eccezione di illegittimità costituzionale delle Corti d'Assise d'appello. Il «processione» finirà alla Corte Costituzionale?

Le eccezioni servono, e lo abbiamo detto altre volte. Non ci stancheremo di ascol-

tarle, e approveremo più di tutte quelle che attaccano il codice fascista, perché vanno ben oltre il processo e investono il problema stesso della giustizia in Italia. Augenti, De Catala, Sarno, Madia e Degli Occhi hanno detto, nelle passate udienze, che i diritti della difesa sono stati violati, che Sacchi non poteva essere ascoltato come teste, che l'istruttoria è nulla. La Corte ha respinto queste eccezioni non smentendo, nella sostanza, ma osservando che la legge è stata rispettata sempre. Se è così, e se i risultati sono quelli che si vedono nel processo Fenaroli, che si aspetta a buttarla nel fuoco, questa legge? L'attacco, ieri mattina, è cominciato subito. L'udienza era stata appena dichiarata aperta, che Augenti si è alzato: «Abbiamo proposto — ha iniziato — ricorso in Cassazione contro le decisioni prese ieri sera dalla Corte. Secondo noi, non si tratta di un'ordinanza, ma di una sentenza, e la nostra tesi è fondata dalla legge. Comunque, deciderà la Cassazione. Per il momento, noi chiediamo la sospensione di questo processo, in attesa del giudizio della Suprema Corte. «Dobbiamo fare anche altre richieste — ha aggiunto Augenti — in primo luogo chiediamo che la Corte dichiari obbligatoria, nel giudizio di appello, la rinnovazione del dibattimento. Sostendiamo, in base alla Costituzione, l'articolo 102, che dice che esiste la partecipazione diretta del popolo alla giustizia. Ciò vuol dire che il popolo deve giudicare; e voi, per giudicare, avete bisogno di valutare le prove, le testimonianze. Non potete emettere una sentenza, se non ascoltate i testimoni: non potete accontentarvi dei verbali di dibattimento del processo d'Assise. Lo avete anche giurato: giuro di ascoltare e di esaminare con diligenza e con serietà, in questo processo, tutti i testimoni e tutte le prove. Come potete giudicare, se non avete le prove? «E ascoltare le prove — ha incalzato Augenti — vuol dire richiamare in aula Sacchi, la Trentini, Ferraresi e tutti gli altri. Poi potrete giudicare, non potete emettere, quindi, non avrete difensori, la parte civile e il pubblico ministero e deciderete. «Se il codice, come qualcuno vi dirà — ha proseguito il difensore, agitando il torto, voi potete darci ragione, perché il vostro giuramento, perché la Costituzione, valgono più dei codici. Vi chiediamo, infine, un provvedimento di sequestro. Si tratta di una cosa urgentissima: bisogna togliere alla Squadra Mobile il fascicolo degli atti originali delle indagini».

Dopo la «fulminazione» dell'avv. Sarno («Ma cos'è, infine, questo codice? C'è una giustizia più alta») lo avv. Pacini, un assertore come si è visto, a dichiarare, dopo che Augenti gliel'aveva ricordato — della rinnovazione del dibattimento. «Sì!» — ha detto Pacini — sono stato fra i primi a sostenere che il dibattimento deve essere sempre rinnovato. Ma le richieste sciolte. E la legge, ora, è quella che è. La rinnovazione non è obbligatoria. Non dobbiamo nemmeno dimenticare che l'Italia è l'unico paese del mondo nel quale esiste il processo d'appello. Che altre garanzie si vogliono, per gli imputati?»

Il PM non si è scostato di molto dalle argomentazioni della parte civile: «C'è il codice», ha detto. I giudici si sono ritirati per decidere: avrebbero potuto portare una ventata di aria nuova per rinfrescare i codici in cartapece e polverosi, ma hanno preferito respingere. Una sola conclusione: la battaglia continua, e da questa mattina, Augenti solleverà probabilmente un'eccezione di illegittimità costituzionale delle Corti d'Assise d'appello. Il «processione» finirà alla Corte Costituzionale?

Le eccezioni servono, e lo abbiamo detto altre volte. Non ci stancheremo di ascol-

tarle, e approveremo più di tutte quelle che attaccano il codice fascista, perché vanno ben oltre il processo e investono il problema stesso della giustizia in Italia. Augenti, De Catala, Sarno, Madia e Degli Occhi hanno detto, nelle passate udienze, che i diritti della difesa sono stati violati, che Sacchi non poteva essere ascoltato come teste, che l'istruttoria è nulla. La Corte ha respinto queste eccezioni non smentendo, nella sostanza, ma osservando che la legge è stata rispettata sempre. Se è così, e se i risultati sono quelli che si vedono nel processo Fenaroli, che si aspetta a buttarla nel fuoco, questa legge? L'attacco, ieri mattina, è cominciato subito. L'udienza era stata appena dichiarata aperta, che Augenti si è alzato: «Abbiamo proposto — ha iniziato — ricorso in Cassazione contro le decisioni prese ieri sera dalla Corte. Secondo noi, non si tratta di un'ordinanza, ma di una sentenza, e la nostra tesi è fondata dalla legge. Comunque, deciderà la Cassazione. Per il momento, noi chiediamo la sospensione di questo processo, in attesa del giudizio della Suprema Corte. «Dobbiamo fare anche altre richieste — ha aggiunto Augenti — in primo luogo chiediamo che la Corte dichiari obbligatoria, nel giudizio di appello, la rinnovazione del dibattimento. Sostendiamo, in base alla Costituzione, l'articolo 102, che dice che esiste la partecipazione diretta del popolo alla giustizia. Ciò vuol dire che il popolo deve giudicare; e voi, per giudicare, avete bisogno di valutare le prove, le testimonianze. Non potete emettere una sentenza, se non ascoltate i testimoni: non potete accontentarvi dei verbali di dibattimento del processo d'Assise. Lo avete anche giurato: giuro di ascoltare e di esaminare con diligenza e con serietà, in questo processo, tutti i testimoni e tutte le prove. Come potete giudicare, se non avete le prove? «E ascoltare le prove — ha incalzato Augenti — vuol dire richiamare in aula Sacchi, la Trentini, Ferraresi e tutti gli altri. Poi potrete giudicare, non potete emettere, quindi, non avrete difensori, la parte civile e il pubblico ministero e deciderete. «Se il codice, come qualcuno vi dirà — ha proseguito il difensore, agitando il torto, voi potete darci ragione, perché il vostro giuramento, perché la Costituzione, valgono più dei codici. Vi chiediamo, infine, un provvedimento di sequestro. Si tratta di una cosa urgentissima: bisogna togliere alla Squadra Mobile il fascicolo degli atti originali delle indagini».

Dopo la «fulminazione» dell'avv. Sarno («Ma cos'è, infine, questo codice? C'è una giustizia più alta») lo avv. Pacini, un assertore come si è visto, a dichiarare, dopo che Augenti gliel'aveva ricordato — della rinnovazione del dibattimento. «Sì!» — ha detto Pacini — sono stato fra i primi a sostenere che il dibattimento deve essere sempre rinnovato. Ma le richieste sciolte. E la legge, ora, è quella che è. La rinnovazione non è obbligatoria. Non dobbiamo nemmeno dimenticare che l'Italia è l'unico paese del mondo nel quale esiste il processo d'appello. Che altre garanzie si vogliono, per gli imputati?»

Il PM non si è scostato di molto dalle argomentazioni della parte civile: «C'è il codice», ha detto. I giudici si sono ritirati per decidere: avrebbero potuto portare una ventata di aria nuova per rinfrescare i codici in cartapece e polverosi, ma hanno preferito respingere. Una sola conclusione: la battaglia continua, e da questa mattina, Augenti solleverà probabilmente un'eccezione di illegittimità costituzionale delle Corti d'Assise d'appello. Il «processione» finirà alla Corte Costituzionale?

Ieri i funerali del vigile assassinato

Libero l'omicida dopo sette giorni



A sette giorni dall'uccisione del vigile notturno Luigi Moriconi, le indagini per l'identificazione dell'assassino non hanno fatto nessun passo avanti: gli investigatori sono ad un punto morto e non riescono nemmeno a intravedere la svolta decisiva. Ieri intanto è stato distribuito l'immagine dell'omicida ricostruita con i dati forniti dalle poche persone che hanno visto fuggire il misterioso giovane in camicia scura e pantalini. E sul base delle indicazioni fornite dalla polizia ritiene che l'arma che ha sparato i due proiettili sia la seconda di tutte le armi hanno seguito il corteo fino alla chiesa di San Lorenzo dove è stato officiato il rito funebre. La salma è stata poi tumulata nella tomba di famiglia in via Massima D'Azeglio. Ci vedevamo in genere una volta la settimana, quando lo rintracciavo con una telefonata al circolo ufficiali, dove lavorava la moglie, a Palazzo Barberini. Dalla nostra relazione, nacque la bimba, Patrizia. A quei tempi, Cesare non mi faceva regali e non mi dava denaro».

Per quanto riguarda l'identikit si tratta del solito volto indefinibile al quale somigliano migliaia e migliaia di persone. La polizia scientifica, al termine dell'esame balistico effettuato sulle pallottole rinvenute nel corpo della vittima, ha comunicato che si tratta di due proiettili marca Fiocchi, calibro 38 special, blindati, che possono essere esplosi solamente da due tipi di rivoltelle, la Colt Cobra e la Smith and Wesson a canna costata. Sulla base delle indicazioni fornite dalla signora Marcella, la polizia ritiene che l'arma che ha sparato i due proiettili sia la seconda di tutte le armi hanno seguito il corteo fino alla chiesa di San Lorenzo dove è stato officiato il rito funebre. La salma è stata poi tumulata nella tomba di famiglia in via Massima D'Azeglio. Ci vedevamo in genere una volta la settimana, quando lo rintracciavo con una telefonata al circolo ufficiali, dove lavorava la moglie, a Palazzo Barberini. Dalla nostra relazione, nacque la bimba, Patrizia. A quei tempi, Cesare non mi faceva regali e non mi dava denaro».

Non meno ieri, la Corte ha potuto interrogare gli imputati. L'udienza — la ventesima — è stata occupata interamente da tre eccezioni formulate dall'avvocato Augenti e da una camera di consiglio durata due ore. Due istanze sono state respinte, e i giudici si sono riservati la decisione in merito alla terza.

Iniziato il processo a Verona

Rievocata la morte di Mario Riva



Mario Riva, chi era? Non più di una trentina di perdigiorno, dall'aria assente, assisteva stamane al processo in cui si rievocava la tragica fine dell'uomo a cui funerali dettero vita alle più impressionanti scene di isterismo collettivo dalla fine di Rodolfo Valentino in poi. Una controprova che, mi diceva, era stato il primo di una moderna civiltà del spettacolo, della pubblicità e del successo, non durano oltre il successo stesso. Mario Riva non è solo morto, è dimenticato. Resta il caso di Mario Bonaventura, la vittima di un banale incidente sul lavoro, sul quale si contende più che altro gli interessi economici che sono in gioco. La morte, da cui era separato da anni e il figlio si sono costituiti parte civile. Garinei e Giovannini, gli autori di quel «Musichiere» televisivo che forse avrebbe potuto essere la popolarità per anni in testa a tutti i programmi della TV, non hanno avuto una sola parola di ricordo, di commovente per l'amico, per il compagno di lavoro. Il solo che abbia parlato di Riva con un accento di sincerità e di rimpianto, è stato il suo autista, un uomo affezionato e fedele, che ha difeso la memoria dell'uomo Riva, e che forse ha offerto alla causa alcuni elementi non solo marginali per spiegare l'inesplicabile incidente che ha portato Riva

alla morte. Sgrecchia, così si chiama l'autista romano, ha detto che Riva era un uomo sobrio, del tutto astemio. Anche la sera del 21 agosto 1960, la serata conclusiva del festival del «Musichiere» in programma all'Arena di Verona, Riva non aveva bevuto una goccia di vino o di liquore. Egli attendeva di andare in scena, sotto il palcoscenico allestito nell'antiteatro romano. L'organizzazione aveva fatto predisporre una pedana circolare di successo, non durano oltre il successo stesso. Mario Riva non è solo morto, è dimenticato. Resta il caso di Mario Bonaventura, la vittima di un banale incidente sul lavoro, sul quale si contende più che altro gli interessi economici che sono in gioco. La morte, da cui era separato da anni e il figlio si sono costituiti parte civile. Garinei e Giovannini, gli autori di quel «Musichiere» televisivo che forse avrebbe potuto essere la popolarità per anni in testa a tutti i programmi della TV, non hanno avuto una sola parola di ricordo, di commovente per l'amico, per il compagno di lavoro. Il solo che abbia parlato di Riva con un accento di sincerità e di rimpianto, è stato il suo autista, un uomo affezionato e fedele, che ha difeso la memoria dell'uomo Riva, e che forse ha offerto alla causa alcuni elementi non solo marginali per spiegare l'inesplicabile incidente che ha portato Riva

Ha pianto la «diva» per i mille milioni

«Non sapevo che quei soldi erano stati rubati!» - Smentita la storia del ricatto

Dal nostro inviato TERNI, 15. Anna Maria Tomaselli, l'amante del «doganiere-miliardo», è stata considerata un po', fino dall'inizio, la diva del processo Mastrella. E da lei, oggi, è venuta fuori la scena madre. Con un mutamento quasi repentino, la donna che, fino a ieri conservava sul banco degli imputati un sorriso incosciente, è scoppiata in singhiozzi violentissimi, quasi isterici. E' stato quando il presidente del Tribunale le ha rivolto una domanda insidiosa: «Mi dica, Tomaselli, ma se avesse saputo che i denari che il Mastrella le elargiva provenivano da fonti illecite, erano insomma, rubati, li avrebbe accettati egualmente?». «Ma no, signor presidente!», — ha esclamato con tono eccitato la giovane donna «Ecco — ha detto allora il giudice, niente affatto improbabile che lei non è sincera. Lei li avrebbe presi egualmente, quei denari... se lo lasci dire». Allora, il sorriso nervoso ha ceduto il posto a una smorfia dolorosa e Anna Maria Tomaselli è scoppiata in singhiozzi lunghi e disperati, amplificati anche dai microfoni che le avevano messo davanti. Il presidente è stato costretto a sospendere l'udienza. Scena madre, dicevamo, che ha interrotto per dieci minuti una lunghissima udienza, tutta centrata sulla figura di Anna Maria Tomaselli, una ragazza sfornata (dicono alcuni), un'abilissima donna che ha sfruttato la situazione fino all'ultimo istante, fino a rimanere invischiata dentro, come una mosca nella tela del ragno (dicono altri).

Anna Maria Tomaselli si è presentata stamane davanti ai giudici, con lo stesso tailleur grigio che indossava il giorno in cui è stato commesso il delitto, insieme ad un complice, allora del delitto stava compiendo una rapina a Firenze. I funerali di Luigi Moriconi si sono svolti alle 8,30 partendo dall'obitorio. Una folla di parenti ed amici, e rappresentanti di tutte le armi hanno seguito il corteo fino alla chiesa di San Lorenzo dove è stato officiato il rito funebre. La salma è stata poi tumulata nella tomba di famiglia in via Massima D'Azeglio. Ci vedevamo in genere una volta la settimana, quando lo rintracciavo con una telefonata al circolo ufficiali, dove lavorava la moglie, a Palazzo Barberini. Dalla nostra relazione, nacque la bimba, Patrizia. A quei tempi, Cesare non mi faceva regali e non mi dava denaro».

«Incontrai Cesare nel '52 — ha iniziato, dopo un profondo respiro —. Allora avevo 18 anni, ed ero cassiera in un bar romano vicino alla stazione, in via Massima D'Azeglio. Ci vedevamo in genere una volta la settimana, quando lo rintracciavo con una telefonata al circolo ufficiali, dove lavorava la moglie, a Palazzo Barberini. Dalla nostra relazione, nacque la bimba, Patrizia. A quei tempi, Cesare non mi faceva regali e non mi dava denaro».

«Non sapevo che quei soldi erano stati rubati!» - Smentita la storia del ricatto. «Lui mi diceva che gli affari della boutique della moglie andavano molto bene. Erano collegati col Mercato internazionale di alta moda; sa?». Il Merco di alta moda, i defilé, il Totocalcio: tutta roba di cui sono pieni i fumetti di cui la Tomaselli dovrebbe essere stata avida lettrice. «Voglio assicurarvi un avvenire» le diceva il Mastrella. La tiro fuori dai guai quando ella andò a finire alla Mobile assieme al suo amico Malmignati, accusate di sfruttamento. Allora, Annamaria tirò fuori il nome di Mastrella: «Sono amica di un alto funzionario della Dogana». E il nome fece effetto. Fu in quella occasione che l'amante le disse di far finta di aver avuto da lui un prestito di sei milioni. Lei disse che dovevano fingere di avere solo rapporti di affari, per via della moglie che gli rimproverava il fatto di spendere cifre cospicue per me. Ma l'affare del prestito è una bugia, signor presidente. Io non gli ho mai restituito i soldi che mi dava». La Tomaselli non si è fatta scrupolo di smentire l'amico anche sulla questione dei ricatti: «Io non ci ho mai creduto — ha detto con una punta di ironia —. Per me, quelle lettere ricattatorie le aveva scritte proprio Cesare».

Mastrella era tranquillo anche per la sorte futura: «Due o tre anni di galera — disse alla amante prima di essere arrestato — e poi stamane bene. Con Aletra siamo d'accordo. Di lei non mi preoccupavo sa quello che gli farei. Tu non vendere i negozi. Quando sarò in carcere, vieni a trovarmi e ti dirò io come dovrei fare».

Sono frasi gravi, e le giustificazioni che ne dà la Tomaselli sono veri e propri miracoli di equilibrio, che non accorgiamo per niente i giudici. «Ma lui aveva tanti amici... sussurra timida. E parla di un taccuino pieno zeppo di nomi, che Cesare Mastrella stracciò la sera precedente al suo arresto: «per non dar noie a nessuno». «Anche padre Fedele, il parroco di S. Antonio, era suo amico, e a lui Cesare telefonò la notte prima di essere arrestato, come per consolarsi. Era molto devoto, lui; e mi esortava ad avere piena fede in Dio, perché io non sono molto osservante». Annamaria Tomaselli ha finito questa mattina. Anche lei, come la moglie ha, poco elegantemente, «scaricato» il Mastrella. Il «doganiere d'oro» è ormai buono soltanto per incrementare il turismo a Terni. Non è uno scherzo: ci hanno pensato sul serio. Infatti, l'EPF, grato al pubblico perché, a gennaio '54, ci perdemmo di vista: lo incontrai di nuovo quattro anni dopo».

Durante quegli anni, Anna Maria Tomaselli aveva vissuto di espedienti. Ufficialmente, era cassiera al bar Strega di Via Nazionale, ma contava anche sull'aiuto di alcuni amici. Abitava in una camera d'albergo. Quando riceveva il Mastrella, capi di aver trovato la sua strada: lui le prese subito in affitto un appartamento (24 mila lire al mese) nel quale potesse vivere con la bimba. Ma fu l'inizio di un vortice di lussi. Su consiglio dell'amante, la ragazza aprì una boutique in via Ignazio Giorgi, poi un'altra al Corso, cominciò a cambiare le auto in serie, prese a giocare al Totocalcio cifre sempre più forti. Per lei, Mastrella impersonificava il «boom»: «Faceva a lui i conti, pagandomi le stampe e le fatture della merce per la mia boutique. Certo che gli chiedevo io i denari».

«Qualche volta — ha risposto — Cesare mi regalava i "12" che vinceva al Totocalcio: i "13" se li teneva lui. Lo vedevo arrivare dopo le sue visite alla Dogana ogni mercoledì, con la borsa piena di milioni. Erano tenuti assieme da fascetti del Credito italiano. Io pensavo che fossero gli stipendi dei suoi funzionari, e lui se ne appropriasse solo momentaneamente». PRESIDENTE: «Ognuno di quei soldi prendono lo stu-

Riflessioni giuridiche

La libertà dalla paura

L'opinione pubblica — che è interessata giustamente e in modo particolare a conoscere come una istruttoria penale sia stata svolta, se le regole dettate dal codice di procedura siano state osservate o meno, se le cosiddette garanzie apprestate a difesa dell'accusato siano state osservate o meno: se, insomma, durante il periodo istruttorio, in cui il giudice opera senza controlli che non siano quelli della propria coscienza e del concetto che egli ha del compito che svolge, le regole e tutte siano state rispettate — si chiede oggi quale valore e quale significato abbia l'ordinanza emessa l'istituto ieri sera dalla Corte d'Assise d'appello nel processo Fenaroli.

Il problema, dunque, non è quello del tempo che si perde, o del numero delle volte in cui la Corte è costretta a ritirarsi in camera di consiglio, o quello delle discussioni sverranti che si svolgono in aula, o della necessità che il giudice si formi delle cognizioni tecniche che lo pongano in grado di risolvere i problemi di procedura: ma è piuttosto quello di rendere l'istruttoria tale che si possa fare a meno di quelle «regole». Il problema è di passare dal sistema vigente a quello accusatorio, in cui il comportamento del giudice o quello delle parti, o dei testimoni o dei periti, è sottoposto al controllo immediato dell'opinione pubblica. Quali garanzie rappresentano in concreto, quelle regole, se, ad esempio, l'accusato è creduto difficilmente quando afferma d'essere stato sottoposto a violenza o morali o fisiche, interrogato in modo suggestivo, o estenuante; se sul capo del testimone che, giurando, dica cosa diversa da quella detta in istruttoria, pende la minaccia dell'accusa di falsa testimonianza, se il controllo di come si sia proceduto nell'istruttoria vada contro il «tabù» del giudice, che fa di questo un santo ad un poeta e dell'opera di lui un'opera che trascende il reale e l'umano? Non vogliamo dire con ciò che... tutto è perduto, poiché qualche volta «i nodi» vengono al pettine. Vogliamo dire, invece, che un sistema il quale richieda un controllo in condizioni certamente difficili, e attraverso polemiche aspre e aspre fatiche che non giovano a nessuno, è un sistema da abolire al più presto per realizzare la libertà dalla paura. Giuseppe Berlingieri

Brivio diventa boliviano

«Entro quest'anno tornerò in Italia. Mi stabilirò a Roma e prenderò il posto che mi spetta nella società: sarò console onorario della Bolivia». Questa la ridicola dichiarazione che Ernesto Brivio ha fatto a un giornalista di questa mattina. Anche il recente fuggito dall'Italia in seguito alle note vicende fallimentari, ha fatto a un giornalista che lo ha rintracciato e intervistato a Tokio. Dopo un breve soggiorno in Germania, Brivio è giunto nella capitale nipponica per via aerea, accompagnato da Gianni Spatola. Brivio si tratterà in Giappone ancora un mese; poi, alla fine di giugno, partirà per l'America del Sud. «L'agido — ha detto — conto ancora moltissimi amici. Troverò modo di sistemarmi e, dopo breve tempo, diventerò padre: Gianna attende un figlio per il prossimo luglio». Ernesto Brivio è in possesso della cittadinanza e del passaporto boliviano; li ottenne nel 1947, torché, beneficiando dell'amnistia, lasciò il carcere milanese di S. Vittore dove era stato rinchiuso dopo la fine della guerra, trasferendosi nell'America Latina.